

MASSIMO DE NARDO  
CHE MESTIERI FANTASTICI!

IL RIPARATORE DI NUVOLE

IL CERCATORE DI PAROLE

IL FOTOGRAFO DEI SOGNI

0733.971310 338.3676673  
Via Carlo Santini, 6 62029 Tolentino MC  
massimodenardo@gmail.com  
www.massimodenardo.it

## Il riparatore di nuvole

Nimbo ripara le nuvole. Il suo lavoro non ha orari: guarda il cielo, e se capisce che serve il suo intervento parte subito con il camion. Anche quando piove. Spesso proprio perché piove. Succede pure che gli telefonano nel bel mezzo della notte, mentre lui dorme beato. Le nuvole, si sa, vanno e vengono. Se c'è il vento, il lavoro si fa davvero difficile. Nimbo è molto bravo e se la cava sempre bene.

I suoi attrezzi da lavoro sono tanti tubotti di colla (colla speciale, s'intende), alcune bombolette per fare il fuoco, come dei lanciafiamme, e una corda lunga lunga. Nimbo usa un paio di guanti gialli e un casco color rosso vivace, che sembra un motociclista. Arriva sulla nuvola con una scala elettrica formata da tante piccole scale, che sta in mezzo al camion ed è tenuta ferma da grossi bulloni d'acciaio. Una scala altissima, che il vento fa dondolare come fosse lo stelo di un fiore gigante. Non bisogna soffrire di vertigini, sennò ti prende la fifa e torni giù.

Se uno è un po' svagato, distratto, poco attento, si dice che ha "la testa tra le nuvole". Nimbo la testa ce l'ha sulle spalle, perché deve stare molto attento a quello che fa.

Le nuvole non sono tutte uguali. Hanno le loro forme e in base a queste forme hanno i loro nomi. Che sono bellissimi. Senti questi: le Canizie di Patriarca, le Piume di Fuoco, le Capelveneri serene, le Corredo di Bimba, le Nudi e Frutta.

Quando piove troppo, Nimbo indossa una tuta verde e viola, impermeabile. Non è come la tuta dei sommozzatori, che si chiama *muta* ed è di gomma nera, però anche nella sua non entra una sola goccia d'acqua. Se non piove, preferisce una tuta da ginnastica arancione e gialla e scarpe da tennis bianche e rosse. Nimbo si colora per farsi vedere. Arriva un aeroplano, lo vede e cambia direzione di qualche chilometro.

Le nuvole che Nimbo ripara sono di due tipi: troppo piovose, per nulla piovose. Categorie semplici. Devono essere riparate, queste nuvole qua, perché se piove troppo si allagano le città e le campagne, i fiumi straripano ed è un guaio serio; se non piove da parecchio tempo è un guaio serio lo stesso, si secca tutto e non

cresce più nulla, niente più grano, frutta, fiori. La terra si spacca e fa tristezza vederla in quello stato.

La nuvola piovosa è come il formaggio svizzero, che è pieno di buchi. Ma chi li ha fatti questi buchi? Gli aeroplani che ci volano dentro, il vento, i fulmini, l'inquinamento. Forse anche la vecchiaia, perché le nuvole invecchiano presto.

Attappato un buco, non è che scendi, sposti il camion, e risali per ripararne un altro. Il camion deve stare pure lui ben fermo, con quei grossi piedi d'acciaio che lo fanno sembrare un enorme ragno robot. Nimbo è un esperto. Lui sa come fare. E fa così: sale – mentre c'è un acquazzone tremendo che ci vorrebbero la maschera e il boccaiolo –, ripara subito il primo buco o strappo (la differenza sta nella forma), aggancia la corda lunga lunga e con la radio trasmittente comunica al suo aiutante di spostare un po' la nuvola.

«Piano, mi raccomando, non tirare troppo», dice ogni volta al suo aiutante.

Anche lui è bravo, sa come trascinarle, le nuvole, senza strapparle, senza rovesciarle. A Nimbo piace molto quando la nuvola da spostare gli passa accanto, lo sfiora, gli spruzza delle goccioline sul viso come se gli facesse uno scherzo.

«Basta così», dice Nimbo all'aiutante. La nuvola scivola nel cielo e l'aiutante la ferma con destrezza; se occorre, la riporta indietro di qualche metro. Si lavora male quando piove e bisogna far presto. Nimbo passa la colla sul bordo dello strappo, poi con le mani cerca di avvicinare i contorni. Se il buco è troppo grande e lui non ce la fa ad unire i bordi, allora accende la bomboletta lanciafiamme e stacca un pezzetto di nuvola. Uno, due, cinque, dieci pezzi, a seconda di quante “toppe” gli occorrono per chiudere lo strappo. Ci vuole tempo e bisogna saperci fare per evitare che quando togli i pezzi di nuvola non fai dei buchi per conto tuo. Nimbo è bravissimo. C'è da fidarsi.

Con i fulmini, il lavoro si fa pericoloso. L'aiutante sistema un'antenna parafulmine a distanza di sicurezza. Sentissi che fracasso c'è quando un fulmine lascia la nuvola, scende con l'antenna e si ferma a terra! Un rumore assordante, secco, con una luce che devi metterti gli occhiali scuri altrimenti ti acceca per alcuni secondi.

Piove meno, a mano a mano che vengono chiusi gli strappi. La nuvola rattoppata è buffa, sembra un puzzle di ovatta bianca, grigia e nera. Viene un po' bitorzoluta, perché non puoi star lì, in mezzo al cielo, con la scala che fa l'altalena, a levigarne la superficie. Come viene viene, importante che piova poco o non piova più. Anche se ogni tanto a Nimbo gli prende il gusto di modellare le nuvole come fossero di plastilina. Quando osserviamo certe nuvole che assomigliano a degli oggetti o a degli animali, significa che Nimbo è stato da quelle parti.

Ci sono delle nuvole. Però non piove da troppo tempo. Nimbo chiama *nuvola secca* quella che dentro non ha più la pioggia e *nuvola dura* quella che ha tanta pioggia ma non riesce a... diciamo pure che non riesce a "farla".

Con la nuvola dura ci vuole pazienza. Nimbo accende la bomboletta lanciafiamme e scalda la nuvola, fino a formare delle gocce pronte per cadere in terra o sugli ombrelli della gente. Bisogna farlo con molta attenzione, perché si rischia di fare dei buchi con le bruciature e dopo poverà scombussolato.

Le nuvole secche hanno preso troppo sole. Si sono asciugate. La parte fuori è rimasta intatta perché si è infeltrita, come quando si lavano gli indumenti di lana senza aggiungere l'ammorbidente.

Con la nuvola secca in genere Nimbo fa così: ci attacca un bel po' di strisce abbastanza larghe di nastro bi-adesivo, quello che ha la colla sopra e sotto, infila un tubo di gomma, che per metà esce fuori, e lega la nuvola con la corda lunga lunga. Poi il suo aiutante la sposta – e da lontano sembra uno strano aquilone – verso una nuvola vicina che ha della pioggia che le avanza. L'aiutante l'appiccica all'altra (ecco a cosa serve il nastro adesivo). Il tubo di gomma entra nella nuvola di pioggia, senza farle male: da lì passeranno tante e tante goccioline e la nuvola secca tornerà morbida com'era prima, pronta a darci l'acqua che ci serve.

Nel frattempo, Nimbo si gode il paesaggio. Osserva i campi, gli alberi, gli animali oppure i palazzi, le auto, le persone. È come stare alla finestra del grattacielo più alto del mondo.

Quando l'aiutante capisce che "il pieno d'acqua" è stato fatto, riporta la nuvola a Nimbo, che deve toglierle nastro adesivo,

corda e tubo di gomma. Non bisogna lasciare nulla da quelle parti, che non siano nuvole e pioggia, altrimenti si sporca il cielo. E sarebbe un dispetto che faremmo solo a noi stessi.

Oggi Nimbo ha trovato una strana nuvola secca, la più strana di tutte le nuvole secche che abbia mai incontrato in tanti anni di lavoro. La nuvola di questo tipo la riconosci dalla superficie, che assomiglia alla tela di iuta, quella che serve per farci dei sacchi. Nimbo è salito, l'ha toccata con il palmo della mano (senza guanti, quasi una carezza), poi con il pugno ha fatto *toc toc*. Le nuvole secche sono vuote e bussando *si sente* che lo sono. A Nimbo quel *toc toc* è sembrato invece non del tutto vuoto. Sarà rimasta della pioggia che il sole non è riuscito ad evaporare? O, rannicchiato in un angolo, c'è un fulmine triste che si è spento come una batteria scarica per un temporale che è terminato prima?

Meglio controllare. Con la bomboletta lanciafiamme fa un buco, grande quanto un occhio, per sbirciare dentro. Uhm, non si vede nulla. Il buco va ingrandito, lo spazio necessario per infilarci la testa. Fa sempre un certo effetto guardare dentro una nuvola secca. Assomiglia ad una enorme arachide (la nocciolina) senza il seme. Ma questa volta quello che vede Nimbo non riesce lì per lì a spiegarselo.

E che avrà mai visto il nostro bravo riparatore di nuvole da restare così sorpreso che non gli escono dalla bocca non solo una frase ma nemmeno le cinque vocali in fila?

Di qua e di là, ai due estremi della nuvola, occhi terrorizzati fissano Nimbo. Occhi lucidi, verdi e gialli come biglie. Uccelli. Stanno uno accanto all'altro, come a proteggersi, con gli occhi sgranati dalla paura. Allora Nimbo si mette a fischiare, imitando una specie di cinguettio. Forse penseranno di lui: sarà un uccello matto. Qualche collo si allunga, qualche occhio si muove, qualche ala si alza, qualche becco si apre, qualche zampa è meno rigida. Anche se non si parla la stessa lingua, gli uccelli sanno riconoscere chi si presenta come un amico. E Nimbo lo è. Vorrebbe fare un buco più grande, entrare, fischiare le parole che non conosce ma sa che cosa direbbero le sue parole fischiettate: Che è successo, amici? Perché avete paura?

Gli uccelli sono di varie specie. Nimbo, a forza di stare tra le nuvole, incontra spesso stormi che migrano verso un posto più caldo, o gruppetti che volano in cerca di insetti per il pranzo o a fare giravolte per il gusto di volare. Ha imparato anche a distinguerli. E quegli uccelli timorosi sono le prede preferite dei cacciatori. Ecco cosa fanno lì: si nascondono. Hanno paura di finire impallinati, per uno stupido gioco che non serve a nulla. A che serve la caccia, eh? A prendere un po' d'aria fresca, ha risposto un cacciatore con i suoi trofei insanguinati.

*So io dove farti prendere il fresco*, ha pensato Nimbo.

Per passeggiare con i cani, dice un altro con il fucile ancora fumante in spalla.

*Fai a meno dei cani, e passeggia al parco con la tua famiglia*, ha pensato Nimbo.

Perché la cacciagione mi piace, soprattutto arrosto, ha detto un tipo che disarmato le prenderebbe perfino da una zanzara.

A Nimbo sono tornati in mente questi discorsi, quando una volta un cacciatore un po' fesso ha sparato a dei passerini, che, tra l'altro, non erano buoni dentro nessuna padella. Ha sparato come fossero piattelli del tiro a segno. Un tipo intelligente. Applausi.

E adesso che si fa? Ci sono, specialmente tra i più piccoli, uccelli stremati dalla paura e dalla fame.

Il periodo della caccia è finito, e quindi è un po' che questi uccelli se ne stanno nascosti nella nuvola secca. Grande abbastanza, comunque, per sgranchirsi le ali con qualche volo. Anche se con la fame e la sete si ha poca forza per volare, e ti è passata pure la voglia di farlo (la paura purtroppo non passa più dopo che l'hai provata).

Che fareste voi al posto di Nimbo?

Bisogna liberarli quegli uccelli. A Nimbo viene una pensata, mentre guarda il suo aiutante che tiene ferma la nuvola con la corda lunga lunga. Si parlano con la radio trasmittente. E decidono cosa fare. Nimbo allarga l'apertura, fischiettando un motivetto da cardellino per non impaurire gli uccelli più piccoli, che sanno poco o niente di come si trattano le nuvole da riparare. Terminato il lavoro, Nimbo dice all'aiutante:

“Adesso puoi andare”. E rivolto agli uccelli dice la stessa frase, con qualche ritocco:

“Tra poco potrete andar via, scegliete voi dove”.

E così, l'aiutante trascina la nuvola verso la scuola più vicina. La parcheggia legando la corda al cartello stradale con il disegno dei bambini che attraversano la strada, e le auto devono fermarsi quando c'è un segnale di questo tipo. Parla con il preside e le maestre. Accettano la proposta. I bambini prendono la nuvola, tante piccole mani a stringere la corda, e via, in fila indiana verso un'altra scuola. Arrivati alla scuola, un gruppetto di uccelli, dopo aver sbirciato il posto, vola fuori dalla nuvola per farsi un nido in quella zona là, che a loro sembra tranquilla.

E così di seguito, a passarsi la nuvola, per una decina di scuole, con i bambini che fanno l'applauso ad ogni nuovo volo di libertà. La nuvola secca si è alla fine svuotata. Appena l'aiutante dice: “Vola, vola la nuvola dalla scuola”, i bambini lasciano la corda, con gridolini di gioia. La nuvola è come un grande pallone soffiato, sale in alto, sempre più in alto, fino a scomparire. Forse, superato il nostro cielo, quella nuvola diventerà la nuvola secca di un altro e diverso mondo.

Nimbo la saluta da lontano, sulla scala che fa anch'essa ciao-ciao, anche se il dondolio ce lo mette il vento.

## Il cercatore di parole

Dizzy di mestiere fa il cercatore di parole. Tu lo chiami, gli fai capire in qualche maniera qual è la parola che stai cercando e lui te la trova. Gratis. Anche la telefonata è gratis. A Dizzy lo stipendio glielo dà la biblioteca comunale.

Il significato delle parole lo cerchi nel dizionario, ma come si fa con quelle che non ti vengono? Telefoni a Dizzy. La parola giusta lui la trova sempre.

Quante volte ti è capitato di avere una parola sulla “punta della lingua”? Stai lì a pensarci, ma niente, quella parola non vuol uscire, s’è fermata sulla punta della lingua. Senti che stai per dirla e invece resta lì, come certe caramelle che si appiccicano sui denti.

Dizzy è molto utile anche con le parole che si perdono. Ci sono parole che, per un qualche motivo, usiamo poco e così finiamo per perderle. Poi quando ti servono che fai se non le hai più? Altro che parola sulla punta della lingua, qui *il discorso* riguarda *un discorso* che non puoi terminare. Saresti capace di parlare del cielo senza mai dire la parola “cielo”? Verrebbe fuori una frase di questo tipo: ho alzato gli occhi verso un “coso” e ho visto tante nuvole.

Uhm, non è una bella frase.

Apri ti coso! Uhm, proprio brutta.

La parola cielo potresti sostituirla con “firmamento”, “volta celeste”, ma sarebbero delle battute un po’ vecchiotte e anche stonate. Un conto è essere al settimo cielo per la gioia, un altro conto è esserlo al settimo firmamento. No, dai, ti guarderebbero di traverso, pensando che sei uno che fa confusione.

Eppure, molte persone usano “coso” e “cosa” invece delle parole giuste. E sai perché? Perché le hanno perse le parole giuste.

Meno male che ci pensa Dizzy. Tu gli telefoni, chiacchieri un po’ e lui capisce quali parole hai perso e te le restituisce. Grazie, Dizzy.

Oggi è accaduto un fatto strano.

Benny ha telefonato a Dizzy per una parola che le stava sulla punta della lingua da una mezz'ora. Troppo tempo, non ce la faceva più la povera Benny, che ha tredici anni, a star lì con una parola che non voleva uscire. Dizzy ti fa delle domande, gli servono per avere qualche indicazione in più. Dizzy domandava, Benny rispondeva. Come due amici che si conoscono da parecchi anni. Dopo un quarto d'ora, che per Dizzy è un tempo straordinario, la parola stava sempre lì, sulla punta della lingua.

Vuoi vedere che quella parola era diventata una parola che stava sulla punta della lingua anche a Dizzy? No, è impossibile. È come pensare che l'elettricista non sappia infilare la spina in una presa. Eppure sembrava che anche sulla sua lingua quella parola se ne stava irrequieta, un po' dentro un po' fuori.

“Se vuoi, richiamo più tardi”, aveva detto Benny, che tra l'altro doveva fare anche merenda.

Ragazzina in gamba.

“La parola che cerchi è *mutualità*?”, aveva chiesto Dizzy prima di salutarsi.

Il breve silenzio di Benny gli fece capire che non era quella la parola. In effetti, poco dopo arrivò un “Che cosa?” che non lasciava dubbi. Niente *mutualità*. Una parola ancora mai usata da Benny.

“Chiamami dopo”, fu d'accordo Dizzy. Che appena chiuso il telefono si rattristò. Cavolo, in tanti anni di lavoro non gli era mai successo di essere costretto a farsi richiamare perché la parola era rimasta attaccata sulla punta della lingua. Parola capricciosa. O timida. O forse era una di quelle parole che cominciavano a non essere più usate e quindi facili da dimenticare.

Sta di fatto che Dizzy divenne triste. Andò alla finestra. Come se fuori potesse trovare dei suggerimenti. Guardò i camini delle fabbriche che eruttavano fumi carichi di polveri inquinanti, udì il sottofondo fastidioso delle automobili, il rombo stridulo di un motociclista maleducato, la sirena dolorosa di un'ambulanza, la voce di un tizio che bisticciava con un altro tizio. L'abbaiare di un cane fu l'unico suono naturale.

Una settimana prima aveva letto sul giornale che le rondini non sarebbero tornate. Pazzesco. Ma ci pensi? Le rondini non sarebbero tornate, e non perché la primavera si era fatta più fredda, ma perché non stavano più bene da quelle parti. L'aria era così sporca che aveva scacciato anche gli insetti. E senza insetti cominciavano a non esserci neanche gli uccelli, che ormai cercavano il cibo in una zona più pulita, meno inquinata, più tranquilla. Molto lontano da lì.

Erano cresciuti anche meno fiori nei prati. E far germogliare dei fiori sul terrazzo di casa era difficilissimo. L'erba dei giardini era diventata tutta secca e tante erano le chiazze di terra arida, ovunque.

“Se non facciamo qualcosa...”, pensò Dizzy, “Questo mondo lo stiamo rovinando. E non ce ne abbiamo un altro di ricambio”.

Gli venne da pensare alle tante parole che cominciavano ad essere usate sempre di meno. Era un elenco abbastanza lungo. Di conseguenza, c'erano parole che si usavano di più.

Per esempio: se usiamo meno la “pace” c'è di più la “guerra”, meno “gentilezza” uguale più “prepotenza”. Una parola bellissima come “amicizia” ancora se la cavava, anche se tante persone si sentivano sole. Ma c'era una parola che ti faceva venire i brividi, ed era “paura”.

Accidenti, quei pensieri di Dizzy ti mettevano anche tristezza. Bisognava essere più ottimisti, fiduciosi, speranzosi, positivi, allegri, partecipativi.

Oh, ecco un elenco di parole che ci piacciono.

Il telefono squillò. Era una persona che cercava le parole smarrite. Parlarono un po', ma Dizzy non trovò nulla. Che accadeva? Forse era stanco? No, la faccenda non riguardava lui, ma le parole. Che non venivano fuori. Come se si rifiutassero, come se, ad esempio, la parola “semplicità” non volesse più comparire nei discorsi perché si rendeva conto che per lei non c'era più posto, dal momento che tutto era diventato così complicato.

Poi qualche parola venne fuori, come certi oggetti che crediamo persi e invece sono finiti in cantina o in fondo ad un cassetto. Dizzy era stato bravo, come sempre.

A volte telefonavano persone che le parole se le mangiavano. Dizzy dava retta a tutti. E trovate le parole mancanti, si raccomandava di parlare con meno fretta, scandendo vocali e consonanti, per farsi capire meglio.

Chiamavano anche quelli che le parole le storpiavano. Qualcuno ti sommergeva con le sue parole di troppo.

Le parole che hanno un'origine incerta, sconosciuta, lo incuriosivano. Parole che non si sa da dove arrivino, misteriose, ma ugualmente comprensibili.

Dizzy amava in particolare l'espressione "Libertà di parola". Senza questa libertà non esistono il dialogo, lo scambio di opinioni, non possiamo esprimerci, far parlare le nostre emozioni, le nostre idee. Proprio bella la libertà di parola.

A Dizzy piacevano moltissimo anche i giochi di parole.

Il telefono squillò di nuovo. Era Benny.

"Mi sono ingoiata la parola che stava sulla lingua, facendo merenda", disse Benny.

"Non preoccuparti, succede. Alcune parole ti restano sullo stomaco, specialmente quelle antipatiche, ma la tua era una parola per il tema d'italiano, forse era un po' rigida, però utile. Non preoccuparti, le parole ad un certo momento ritornano, all'improvviso, veloci, e proprio quando non le pensi", rassicurò Dizzy.

Chissà qual era la parola sulla lingua di Benny. Forse era... mi pare che fosse... Ecco, ce l'ho qui, sulla punta... Mannaggia!

Pronto, Dizzy? Sono quello che ha scritto questa storiella, mi dai una mano a cercare una parola che...?

## Il fotografo dei sogni

Cliko fotografa i sogni. Ti fa accomodare in una cabina che assomiglia un po' alle cabine dove si fanno le foto per la carta d'identità o per la patente. Nella sua cabina non c'è uno sgabello girevole (come nelle altre, che devi regolare l'altezza per essere inquadrato bene), ma una comoda poltroncina. Non c'è nemmeno uno specchio perché i sogni non stanno di fuori, ma nei nostri ricordi, nei pensieri, nelle emozioni. Non si vedono, per questo vogliamo fotografarli. Forse i sogni si raccontano meglio quando sono fotografati. Chissà.

Cliko ti fa mettere sulla testa una specie di cuffia stereo senza gli auricolari. Arriva fino alle tempie e serve per trasmettere gli impulsi elettrici del nostro cervello. Poi ti siedi e guardi due lucine, davanti a te, che quando è il momento si accendono di un verde menta.

La cuffia trasmette alle lucine le nostre cariche elettriche (ce ne abbiamo tante, ma non danno la scossa); quelle dei sogni stanno in una zona del cervello fatta apposta per loro.

La cabina dei sogni fotografati è un'invenzione di Cliko. Non ce ne sono di cabine così e quindi vanno tutti da lui. Ha vinto un sacco di premi come inventore, però lui non si considera uno scienziato, ma solo un fotografo.

Ha imparato il mestiere da un fotografo che lui chiamava zio, anche se non erano parenti. Lo chiamava zio per affetto. Ci sono parenti che pur essendo parenti non si rivolgono la parola.

Lo zio fotografo gli diceva sempre che una foto deve mostrarci il carattere di una persona, quello che ha nel cuore, non nel corpo. Non è facile. Anzi, è difficilissimo. Figuriamoci fotografare i sogni. Ma Cliko è un fotografo molto speciale.

Gli esperti dicono che i sogni si fanno in un tempo breve, anche se abbiamo l'impressione di aver sognato a lungo, e allora debbono essere fotografati velocemente. La macchina di Cliko riesce a scattare decine di foto in un secondo. Il sogno lo acchiappa al volo.

Appena le lucine si spengono, ti togli la cuffia e aspetti qualche attimo, fino a quando da una fessura, che sta al centro della parete con le lucine, esce una striscia fotografica, come quella delle normali cabine, solo che questa è lunga un metro. C'è anche la versione digitale, per il cd, ma costa di più. Quella di carta è divertente. Prendi la tua striscia, gli dai subito un'occhiata, e la porti a Cliko e lui, se vuoi, ti sistema i fotogrammi come un libricino, così tu sfogli le paginette e le immagini si muovono a cartone animato.

Oggi è accaduta una cosa strana.

Un po' di pulizia agli ingranaggi ogni tanto è necessaria, bisogna controllare il livello degli inchiostri e la quantità della carta. Terminata la manutenzione, Cliko ha fatto una prova, come fosse lui un cliente. Era anche un po' curioso: da un pezzo non gli capitava di fotografare i suoi sogni. Poco dopo, dalla fessura è uscita un sola fotografia, e non la striscia di un metro.

Accidenti, qualcosa si era inceppata.

Cliko ha preso la foto. Ritraeva il muso di un piccolo cane, che lo guardava con due occhioni pieni di sorpresa. Sembrava che quel cagnetto buffo, spetinato, lo stesse guardando proprio in quel momento. E se avesse avuto una frase a disposizione avrebbe anche detto: ehi, amico uomo, che ci fai da queste parti? E Cliko avrebbe potuto rispondergli: come che ci faccio? Io lavoro qui, questo è il mio negozio. Tu, piuttosto, chi sei, appartieni ad un mio sogno?

Ecco uscire un'altra foto. Questa volta una striscia di cinque fotogrammi. Si vedevano un bambino e una bambina, appoggiati l'uno all'altra con le spalle, sopra la punta di una collina tutta verde. Era così aguzza la collina che ricordava la punta di una matita. Una matita gigantesca. Così aguzza da essere una discesa che stava a momenti dritta e se non ti tenevi in equilibrio c'era il rischio di scivolare. I due bambini stavano appoggiati di schiena proprio per non cadere. Una situazione davvero poco tranquilla. Nell'ultimo fotogramma la bambina non c'era più. Ehi, non sarà per caso caduta? Poi Cliko ha sentito un rumore secco, come una corda di metallo che si rompe. E dalla fessura ha cominciato ad uscire una striscia di immagini: uno, due, tre, quattro metri. Non

finiva mai. Sul pavimento diventava sempre più una matassa di carta. Le immagini erano tutte stampate male. Qualcuna con i colori troppo forti, qualcuna in grigio, qualcun'altra tutta sfuocata. Insomma, una gran confusione.

Ma che sogno era quello? Aveva mangiato proprio pesante il nostro Cliko per aver fatto un sogno così strano, senza storia o con talmente tante storie che si erano appiccate le une alle altre. Mannaggia, questi non sono dei sogni che si ha voglia di fotografare, pensò Cliko, dopo aver guardato qualche metro di immagini.

Cliko aveva l'impressione che quelle scene non appartenessero ad un suo sogno. Qualcosa dunque non aveva funzionato bene. Però c'era sempre una domanda: quelle immagini da dove venivano, se non venivano dai suoi sogni?

Non restava che aprire l'apparecchio e controllare. Cavi elettrici, microchip, manovelle, ruote e recipienti. E mentre Cliko spolverava una scheda – perché a volte è proprio un granello di polvere ad avere più muscoli di un gigante e a bloccare tutto – ecco la bella sorpresa: il muso del cagnetto, con due occhioni impauriti.

Ehi, amico, che ci fai da queste parti? – gli ha chiesto meravigliato Cliko (come la battuta del cagnetto, una pagina fa). Il cagnetto ha risposto muovendo la coda spettinata.

Cliko lo ha accarezzato. E la coda è diventata un mulinello. La paura era passata.

Com'era finito lì? Entrando dalla porta principale, come fanno i clienti. Ma lui si era intrufolato senza chiedere permesso. E il tubo azzurro, che serviva da scarico dell'aria calda (per asciugare le foto), era così azzurro che sembrava un giocattolo e zum, lui dentro, a farci lo scivolo. Cliko se la spiegava a questo modo la sua presenza. Con le sue zampette aveva di sicuro fatto scattare un obiettivo che poi lo aveva fotografato.

C'era da capire il perché di tutte quelle immagini confuse, sfuocate, stampate male e della gran quantità di carta sprecata. E mentre Cliko faceva il solletico al cagnetto sotto il muso...

Ehi, Cliko, che fai il solletico ad una foto?

Come, come?

Ehi, Cliko, che fai?

Era proprio buffo e carino quel cagnetto, che per un attimo era esistito davvero. Non è poi così strano accarezzare una foto. Il cagnetto era solo il fotogramma di un sogno.

L'apparecchio fotografa migliaia di immagini in pochi minuti, ma la striscia di carta che esce dalla fessura non le riproduce tutte, altrimenti ci vorrebbero cento metri di striscia per guardare un sogno. E le immagini che non vengono stampate che fine fanno? Ecco il nocciolo della questione. Dovrebbero svanire. Come quando ci si sveglia con la sensazione di aver sognato ma il sogno non c'è, niente, nemmeno un ricordo.

Quelle immagini erano i sogni non fotografati dei clienti di Cliko, che chissà perché non erano svaniti. Erano rimasti nella memoria di un microchip e forse volevano farsi vedere, trasformarsi in una storia vera. Ma i sogni non sempre sono come i racconti che si capiscono. E poi ci sono anche i sogni brutti, e forse è per questo che non si stampano.

Cliko ha raccolto le strisce e le ha riposte in una scatola. Chissà, forse un giorno un cliente passa e rivuole qualche pezzo di sogno, che se era brutto una volta forse con il tempo non lo è più.

Il campanello della porta ha iniziato a trillare. È una signora, vorrebbe attaccare sulla porta a vetri un manifestino.

Non trovo più il mio cagnetto, dice, e così metto un avviso.

Per caso è un cagnetto buffo, con due occhioni e una coda spettinata?

E la signora gli mostra il volantino, con la foto stampata.

Gli assomiglia, ma non è lui.

Visto che sono qua, mi fotografa i sogni? Forse il mio Dada lo ritrovo lì.

Mi spiace, signora, ma oggi la macchina è fuori servizio. Però domani sarà pronta.

Ci vediamo domani, allora.

Lungo la strada, il bau-bau di un cane si confonde con il clacson di un'automobile.